

IL POSSESSO

racconto

1.

Ho sessantun anni, faccio il traduttore, e per tutta la vita ho maneggiato i desideri degli altri con i guanti: li ho voltati dall'inglese all'italiano, li ho pettinati, ho scelto per loro la parola giusta, e la sera chiudevo il file e mi sedevo a tavola con mia moglie convinto che il desiderio fosse questo, un problema di resa, una questione tecnica che riguardava i personaggi dei romanzi americani e non me. Poi ho conosciuto Adele Sorge, che mi ha venduto una casa, e ho scoperto quello che i miei autori sapevano da sempre e che io mi ero limitato a tradurre: che il desiderio non è una parola da rendere. È una casa in cui entri e di cui non leggi le carte.

Ho qui davanti, mentre scrivo, una sentenza. Tribunale di Roma, numero 3906, depositata il tredici marzo del duemilaventisei. Ventidue pagine. Il mio avvocato dice che abbiamo vinto e non ho motivo di dubitarne: c'è scritto che ho ragione praticamente su tutto. C'è scritto che tredici anni fa mi è stata venduta, come abitazione, una cosa che abitazione non era e non poteva essere; i giudici, che hanno il pudore di dirle in latino, le cose oscene, la chiamano vendita di *aliud pro alio*: una cosa per un'altra. Io questa formula la traduco da mesi, la giro e la rigiro come si fa con i versi difficili, e ogni traduzione che tento mi riporta allo stesso punto, che non è la casa. È lei. Perché la domanda che quella sentenza non affronta, la domanda per cui non esiste un tribunale, è se anche Adele sia stata una cosa per un'altra. Se anche la donna, come l'appartamento, avesse nei suoi titoli originari una destinazione diversa da quella che mi è stata mostrata alla luce migliore, in un pomeriggio di maggio, con le finestre aperte sul fico.

Voglio raccontarla tutta, e voglio raccontarla male, cioè sinceramente. Un uomo della mia età che confessa un adulterio lungo sei anni ha di solito due strade: il pentimento, che è la menzogna dei vigliacchi, o il vanto, che è la menzogna degli imbecilli. Io vorrei tentare la terza, la più impraticabile: capire. Rimettere in fila i fatti come rimetto in fila le frasi, e vedere se da qualche parte, in una subordinata che mi è sfuggita, ci fosse scritto fin dall'inizio come sarebbe andata a finire. Perché è questo il mio mestiere, in fondo: rileggere. E tredici anni della mia vita adesso esigono di essere riletti tutti, riga per riga, alla luce di una parola sola che è saltata fuori dagli archivi come un cadavere dal giardino. La parola è: cantina.

2.

Nella primavera del 2013 io e Livia cercavamo casa da otto mesi, e cercare casa a Roma, dopo i cinquanta, non è un'operazione immobiliare: è un bilancio esistenziale condotto in presenza di estranei. Entri in appartamenti che non comprerai e intanto fai l'inventario di quello che sei diventato. Io avevo quarantotto anni e una carriera rispettata e mal pagata — tre National Book Award tradotti, un Pulitzer, una scaffalatura di autori che in America erano scandali e in Italia diventavano, passando per le mie mani, prosa elegante —; Livia ne aveva quarantasei, restaurava carta antica per le biblioteche e per lo Stato, che la pagava con la stessa puntualità con cui restaura se stesso, e aveva quel talento che io non ho mai avuto e che per vent'anni ho scambiato per felicità: il talento di bastarsi. Nostro figlio Pietro era appena partito per Rotterdam, ingegneria, e la sua stanza vuota nell'appartamento in

affitto a Trastevere era diventata una specie di terza persona silenziosa che ci fissava durante le cene.

Il matrimonio funzionava. Vorrei essere preciso su questo punto, perché è qui che i confessori di adulteri barano sempre, preparandosi l'attenuante: il matrimonio funzionava. Livia era intelligente, era ancora bella di quella bellezza asciutta e severa che migliora con l'osso, faceva l'amore con me due volte al mese con una gentilezza attenta che non era mai, nemmeno una volta in vent'anni, diventata routine sciatta. Non mi mancava niente. Questa è la frase che mi ripeteva allora e che oggi rileggo come rileggo le mie vecchie traduzioni, con l'orrore del mestierante che riconosce l'errore: non mi mancava niente. Come se la mancanza fosse il registro giusto. Come se il desiderio funzionasse a inventario, e bastasse avere tutte le voci coperte. Il desiderio non è un fabbisogno, ho imparato poi: è un'eccedenza. Non viene a colmare. Viene a rovinare l'equilibrio dei conti.

L'annuncio lo trovò Livia. Piano giardino a San Saba, via Salvator Rosa, palazzina del ventisei, centoquindici metri quadri, giardino esclusivo con fico secolare. San Saba: quel quartiere sospeso e un po' irreale dietro l'Aventino, dove le case basse hanno i nomi degli architetti sulle targhe e le strade portano i nomi dei pittori, e alle tre del pomeriggio si sente una fontanella e basta. Prezzo alto ma non impossibile: c'era di mezzo un'eredità di mia madre, ferma in banca da tre anni perché non avevo ancora trovato niente che meritasse di dissiparla. Telefonai. Rispose una voce di donna, bassa, con una minima incrinatura roca, una voce che faceva pensare — lo pensai subito, alla terza frase, e mi vergognai subito di pensarlo — a una che ha appena smesso di piangere o sta per ricominciare. Disse: «La casa è di mia madre. Gliela faccio vedere io. Venga giovedì alle cinque, con la luce buona.»

Con la luce buona. Ci ho rimuginato per tredici anni, su quelle quattro parole. All'epoca le presi per grazia: una venditrice che ama la casa e vuole mostrarla al suo meglio. Oggi so che chi ti dà appuntamento con la luce buona sa benissimo che esiste anche l'altra, la luce cattiva, e ha già deciso che non la vedrai. Ma questo è esattamente il vizio da cui devo guardarmi se voglio arrivare in fondo: rileggere ogni gesto di Adele con il senno della sentenza, trasformare retroattivamente una donna in un dolo. I giudici possono farlo, hanno le carte. Io ho soltanto la memoria, che è un testimone reticente e innamorato, e vi dirà sempre, di qualunque cosa, la versione con la luce buona.

3.

Aprì la porta e per un secondo — lo giuro sui vocabolari — pensai di aver sbagliato piano. Mi aspettavo la figlia anziana di una madre morente, una donna grigia con le chiavi altrui in mano; mi trovai davanti Adele Sorge, trentanove anni, scalza su un pavimento di graniglia, con un vestito di lino blu che aveva l'aria di essere stato indossato senza pensarci e proprio per questo era irrimediabile. Non era bella nel senso in cui era bella Livia, cioè per sottrazione. Era bella per abbondanza e per errore: la bocca troppo larga, gli occhi di due colori leggermente diversi, i capelli scuri raccolti male con una matita, e un corpo pieno, franco, sindacale direi, un corpo che non chiedeva scusa di niente e occupava lo spazio con la naturalezza di chi in quella casa aveva imparato a camminare. Aveva un neo sotto la clavicola sinistra. Lo registro qui, all'inizio, perché quel neo l'ho guardato per sei anni come si guarda un faro, e mi pare onesto ammettere che lo notai al primo istante, sulla

porta, prima del fico, prima della luce, prima di tutto.

«Lei è il traduttore», disse, facendomi strada. «Ho cercato il suo nome. Ha tradotto dei libri che ho in casa.» E questa, signori della corte — perché è a una corte che parlo, non illudetevi, chi confessa parla sempre a una corte — questa fu la prima vera irregolarità della compravendita: una venditrice che ha indagato il compratore e gli comunica di averlo in casa, sui propri scaffali, dentro la propria camera da letto forse, da anni. Il mercato immobiliare non prevede questa intimità preventiva. Attraversammo le stanze e lei le raccontava non come si racconta un immobile ma come si racconta un corpo amato: qui il sole arriva alle nove e se ne va alle due, questa parete d'estate resta fresca che è una benedizione, questa era la mia stanza, da ragazza, il glicine l'ha piantato mio padre l'anno che sono nata. La madre, Elsa, era in una residenza sulla Cassia, «la testa se n'è andata prima di lei», e la casa andava venduta per pagare la retta: c'era anche un fratello, Valerio, «che se ne occupa lui, delle carte, io delle chiavi». Ricordatelo, questo riparto: lui le carte, lei le chiavi. È l'unica frase di quel pomeriggio che deporrebbe a suo favore, in tribunale. È anche l'unica che non sono mai riuscito a credere fino in fondo.

Poi il giardino. Il fico occupava l'angolo di fondo come un patriarca, il glicine aveva cinquant'anni e il braccio grosso di un uomo, e c'era quell'odore — terra annaffiata, foglie calde, la prima gelsomina di qualcun altro oltre il muro — che è l'odore esatto della parola rimanere. Livia non c'era, quel giovedì: era a Orvieto per un codice miniato, e io le mandai tre fotografie e il messaggio più disonesto della mia vita coniugale, che diceva: «Bella. Da vedere insieme. Tu che dici?» Da vedere insieme. Avevo già deciso tutto, e non parlo della casa.

Tornai il sabato con Livia, e Adele fu perfetta: professionale, un filo distante, il vestito giusto, nemmeno un'occhiata fuori posto. Fu lì che avrei dovuto capire con chi avevo a che fare — una donna capace di regolare la propria temperatura al decimo di grado a seconda di chi ha davanti — e fu lì invece che finii di perdermi, perché niente accende un uomo vanitoso come il sospetto di essere lui, e lui solo, il destinatario della versione col fuoco. Livia disse che la casa era splendida e che bisognava far vedere le carte a un tecnico, «un piano così basso, sai, l'umidità, le altezze, fatti dare tutto». Lo disse lei. Lo disse mia moglie, in giardino, sotto il fico, il quattro di maggio del 2013. Io risposi che certo, ovvio, avrei fatto tutto. Non feci niente. Chiesi ad Adele «i documenti principali», lei mi girò una mail di Valerio con dentro l'atto di provenienza e una visura, io la aprii, guardai i numeri delle pratiche citate come si guardano i numeri, cioè credendoli, e la richiusi. Un perito avrebbe messo le mani nella casa di Adele, avrebbe fatto domande a Valerio, avrebbe trattato quella famiglia da sospettata: e io ero già, dopo due incontri, nella condizione ridicola e totale di chi non vuole offendere. Ecco come si compra una cantina, se ve lo state chiedendo. Non per ignoranza. Per galanteria.

4.

Il rogito fu a luglio, dal notaio in piazza dell'Emporio, con Valerio Sorge che firmava per sé e per la madre interdetta — un cinquantenne liscio, cordiale, con l'orologio buono e la stretta di mano che ti lascia addosso un vago bisogno di lavarti — e Adele accanto a lui che quando fu il suo turno scrisse il proprio nome

piano, con una lentezza da scolara, e alla fine posò la penna come si posa un fiore su una bara. Il notaio lesse gli estremi delle pratiche edilizie, i numeri, gli anni, tutto menzionato, tutto in ordine, e io ascoltai quella litania catastale guardando il neo sotto la sua clavicola e pensando — testualmente, me lo ricordo perché mi fece ridere — che stavo comprando la conchiglia e che la perla se ne andava con le chiavi. Poi la perla mi tese la mano e disse: «Sia felice, lì dentro. È una casa che lo pretende.» E se ne andò sui tacchi che non le avevo mai visto, e io rimasi con la penna in mano e l'eredità di mia madre convertita in centoquindici metri quadri di destino altrui.

Fu lei a richiamare, a settembre. Il trasloco era fatto, Livia era di nuovo a Orvieto — il codice miniato si era rivelato un cantiere di mesi, e questa assenza operosa e ricorrente di mia moglie è una delle travi portanti della mia rovina, o dei suoi alibi — e il telefono squillò alle sei di sera: «Sono Adele Sorge. Le devo chiedere una cosa che non si chiede. Nel sottoscala del giardino è rimasta una cassa di mio padre, cose sue, il notaio direbbe che ormai è roba vostra. Posso venirla a prendere?» Venne il giorno dopo. Rivedere una donna nella casa che è stata sua e adesso è tua: non esiste, ve lo dico da tecnico della parola, un dispositivo erotico più perfetto e più scorretto. Ogni stanza era un doppio possesso. Lei si muoveva tra i miei scatoloni con la memoria dei suoi trent'anni, io la guardavo muoversi con l'arroganza dei miei trenta giorni, e quando nel sottoscala si chinò sulla cassa del padre e la aprì e dentro c'erano gli attrezzi da potatura e un cappello di paglia e lei fece un suono breve, rotto, un singhiozzo strozzato sul nascere — io la toccai. Una mano sulla schiena, tra le scapole. Un gesto che davanti a qualunque giudice si difende da solo: conforto. Lei si voltò dentro quel conforto, lentamente, come si voltano le chiavi

nelle serrature vecchie, e mi guardò da vicino con i suoi occhi spaiati, e disse una cosa che nessuna difesa può reggere: «Lo sapevo, che era lei. L'ho saputo al telefono, la prima volta. Perché crede che gliel'ho fatta vedere con la luce buona?»

Lo facemmo lì, nel sottoscala prima, in piedi, con il cappello di paglia del morto che ci guardava dalla cassa aperta, e poi di là, nella stanza che era stata la sua da ragazza e che io e Livia avevamo destinato a studio, sul divano letto ancora incelofanato degli ospiti che non avevamo ancora avuto. Avevo quarantotto anni e non tradivo mia moglie da ventuno; ero convinto, come ne era convinto il mio inventario, di essere un uomo a posto con una sensualità a posto, ragionevole, amministrata. Adele Sorge mi smontò in un'ora come si smonta un mobile scadente: senza attrezzi. C'era in lei una fame diretta, dichiarata, senza letteratura — lei che pure i miei libri li aveva letti — una maniera di prendere e di farsi prendere che non assomigliava a niente di ciò che avevo tradotto e tantomeno a ciò che avevo vissuto: mi teneva la faccia con le due mani e mi guardava, per tutto il tempo mi guardava, come si guarda una cosa che si sta per sempre sul punto di perdere. Dopo, sdraiati in quel disordine di cellofan, con la luce del giardino che veniva giù verde attraverso il fico, mi disse: «Questa era la mia stanza. Tu qui ci metterai i dizionari. Mi sembra giusto: le parole dove dormivo io.» E rise per la prima volta, una risata bassa, roca, sfacciata e disperata insieme, e io capii — capii davvero, con dodici anni di anticipo sulla sentenza — che avevo appena firmato il mio secondo contratto su quell'immobile, e che di questo, del secondo, nessun notaio mi avrebbe mai letto gli estremi.

5.

Adesso dovrei raccontare sei anni, e so già come li racconterò: male, cioè come li ho vissuti, con la cronologia in disordine e la temperatura sbagliata. L'adulterio non ha una trama, ha un orario. Il martedì e certi venerdì. La mattina, quasi sempre, tra le dieci e l'una, l'ora dei rappresentanti e degli idraulici, l'ora in cui un uomo può rientrare nel proprio quartiere senza che il quartiere se ne accorga. Adele viveva al Pigneto, separata da anni da un fotografo di cui parlava senza rancore e senza rimpianto, come si parla del governo; lavorava part-time all'anagrafe di un municipio — sì, all'anagrafe: la donna che mi ha venduto una casa fantasma passava le mattine a certificare le residenze altrui, e vi prego di non usare questo dettaglio contro di lei, perché io l'ho fatto per due anni e non ha portato da nessuna parte —; e due volte a settimana, quando gli orari dei nostri matrimoni con il mondo lo permettevano, veniva da me. Cioè da lei. Cioè: veniva nella casa.

Perché questa è la clausola che va detta, il patto non scritto che reggeva tutto: non ci vedevamo mai altrove. Nessun albergo, mai il Pigneto, mai una macchina, mai una città di mare fuori stagione con i suoi ristoranti complici. Solo San Saba, solo via Salvator Rosa, solo le stanze. La prima volta che le proposi un fine settimana a Procida mi guardò come se avessi bestemmiato: «Io e te esistiamo qui dentro. Fuori di qui non ti conosco.» E dentro quel perimetro esisteva, come nessuna donna mi è mai esistita accanto. Faceva l'amore parlando, Adele, un dettato continuo a voce bassissima, metà comando e metà cronaca, dimmi come, aspetta, così, guardami, e io che di mestiere sto zitto davanti alle parole degli altri obbedivo a quella sintassi come non ho mai obbedito a un editore; conosceva del proprio piacere ogni via d'accesso e me

le insegnò tutte con la pazienza feroce di chi sa che il tempo è poco; e aveva poi, dopo, un modo di restare — dieci minuti, mai di più — con la testa sul mio petto e gli occhi aperti sul soffitto della sua vecchia stanza, in un silenzio così largo che certe volte ci sentivo dentro il rumore del glicine contro la grondaia, e in quei dieci minuti, lo dico adesso che non serve più a niente, in quei dieci minuti io sono stato vivo come non mi è riuscito prima e non mi è riuscito dopo.

Mentiva? Certo che mentiva. Mentivamo tutti e due, professionalmente, quotidianamente: io a Livia con la fantasia parsimoniosa dei traduttori, sempre le stesse tre scuse declinate bene, lei a non so chi, forse a nessuno, forse a se stessa. Ma c'è menzogna e menzogna, e la domanda che mi ha divorato da marzo a oggi è esattamente questa: una donna può fingere il desiderio, può fingere l'amore, lo fanno in tante e in tanti, è un artigianato come un altro. Può fingere quei dieci minuti? Si può fingere il modo in cui una persona respira quando crede che tu stia dormendo?

6.

Livia sapeva. Non l'ho mai accertato, che è un verbo da sentenza, ma l'ho capito, che è un verbo da matrimonio. Lo capii in due tempi, a distanza di anni, come si capiscono le cose vere. Il primo tempo fu una frase, l'inverno del 2016, mentre stuccavo per la terza volta la macchia di umido che ogni febbraio riaffiorava nell'angolo della camera, sul muro addossato alla terra, sempre uguale, sempre lì, come una firma sotto un quadro: Livia mi guardò lavorare dalla porta, con la tazza in mano, e disse, con il tono con cui si

commenta il tempo: «Questa casa ti ha cambiato. Sembri uno che è sempre in ritardo su qualcosa.» E se ne andò a dormire. Il secondo tempo fu una scoperta, l'estate del 2018, e qui devo consegnare il pezzo che mi squalifica, il pezzo che in ogni confessione onesta squalifica il confessore: cercando in soffitta i miei vecchi Meridiani trovai una scatola di carte di Livia, e nella scatola, tra le fatture del restauro, un mazzetto di lettere degli anni novanta, di un collega di Orvieto, un restauratore di cui conoscevo il nome e la moglie. Non erano lettere di lavoro. Erano finite da vent'anni, quelle cose, finite prima di Pietro forse, sepolte con ordine come Livia seppellisce tutto; e io, l'adultero in carica, l'uomo che il martedì mattina alle dieci apriva la porta ad Adele Sorge nel letto grande, io lessi quelle lettere preistoriche di mia moglie e sentii salire una collera così pura, così tonda, così perfettamente idiota, che dovetti sedermi sulla cassapanca per non scendere in cucina a fare la scena madre. Ci misi una settimana a perdonarle il mio stesso peccato. Non gliene parlai mai. Rimisi la scatola al suo posto, allineata al millimetro, da restauratore anch'io ormai: e capii in quella settimana la sola cosa che di questo racconto vi chiedo di conservare, e cioè che noi non vogliamo la fedeltà degli altri, vogliamo la loro opacità. Vogliamo essere l'unico romanzo sul comodino. Che poi lo leggano, il romanzo, o lo tengano lì a prender polvere, questo — ammettiamolo — ci importa molto meno.

E la casa, intanto, era diventata bellissima. Questa è l'ironia su cui i giudici sorvolano: la cantina fioriva. Livia ci aveva messo le mani da restauratrice, i pavimenti di graniglia tirati a cera, le porte anni venti sverniciate fino al legno; io avevo trasformato la stanza di Adele in uno studio con millecinquecento dizionari, e traducevo — quegli anni lì, controllate le date, sono gli anni delle mie

versioni migliori, il romanzo del texano premiato, quello che il critico del Corriere definì «una prova di sensualità linguistica rara»: sensualità linguistica, sissignore, e io solo sapevo da quale ripetizione la stavo copiando —; e il giardino dava fichi per tre famiglie, e a giugno il glicine faceva la seconda fioritura, quella breve, quella che non tutti sanno, e Adele la chiamava «la fioritura clandestina», eccola qui, diceva alla finestra, nuda, con i fiori a mezzo metro, la seconda fioritura, quella che non conta, quella che nessuno festeggia, e mi guardava con gli occhi spaiati e nessuno dei due aggiungeva altro perché non ce n'era bisogno. Il freddo delle stanze, d'estate, lo consideravamo un privilegio. La macchia di febbraio, un vezzo. I segnali c'erano tutti, capite: la casa ce lo diceva ogni giorno, con la sua temperatura da sottosuolo, con quel suo umido testardo, che noi stavamo vivendo sotto il livello della strada, sotto il livello del lecito, in un piano dell'esistenza che i regolamenti non contemplano. Ma chi è felice non legge i segnali. Chi è felice non legge proprio niente: gli pare di essere lui, il testo.

7.

Finì come finiscono le cose costruite per non finire: per decreto. Ottobre 2019, un martedì mattina come cento altri, tranne che Adele arrivò vestita da fuori — il cappotto buono, i tacchi del rogito — e non si tolse il cappotto. Sua madre era morta la settimana prima, alla residenza sulla Cassia; io lo sapevo, le avevo scritto due righe misurate a cui lei non aveva risposto. Si sedette sul bordo del divano dello studio, nella sua stanza, in mezzo ai dizionari, e disse, guardando gli scaffali e non me: «Sono venuta a dirtelo qui perché fuori di qui non ti conosco, e quindi da

nessun'altra parte avrebbe valore. È finita, Corrado.» E siccome io cominciai la frase che cominciano tutti, quella con ma, alzò una mano e me la fermò in gola: «Mia madre mi ha chiesto per sei anni come stava la casa. Tutte le volte che andavo, me lo chiedeva. Anche quando non riconosceva più me, la casa se la ricordava. E io tutte le volte le dicevo: sta bene, mamma, ci abita un uomo perbene. E poi il martedì venivo qui a farmi il compratore nel letto di un'altra, nella stanza dove mio padre mi rimboccava le coperte. Finché lei era viva, era un modo per non uscire di casa. Adesso che è morta, è solo quello che è. Ti ho venduto la casa, Corrado. E per non perderla ho venduto anche me. Ho fatto due volte lo stesso errore, con lo stesso cliente: adesso basta.»

Non la trattenni. Ci tengo a dirlo perché è l'unica dignità che mi resta di quella mattina: non la trattenni, non telefonai il giorno dopo, non mi appostai all'anagrafe del municipio come il protagonista di un romanzo che avrei rifiutato di tradurre. La lasciai andare con un'obbedienza che mi stupì, e che con gli anni ho capito: obbedivo al patto. Io e te esistiamo qui dentro. Se lei usciva dal perimetro, smetteva di esistere, e infatti smise: per sei anni Adele Sorge fu, di nuovo, la signora che ci aveva venduto casa. Il matrimonio con Livia si richiuse sopra quel vuoto come l'acqua sopra un sasso, senza un cerchio di troppo; ricominciammo perfino a fare l'amore con una frequenza da giovani coppia, per un annetto, quel fenomeno noto e mai abbastanza studiato per cui i mariti tornano ardenti quando sono in lutto per un'altra; poi arrivarono i sessant'anni, la pandemia dei corpi che è la stanchezza, la tenerezza che è insieme il premio e la pensione del desiderio. Ero in pari. Guardate che vita ordinata: l'amante congedata dall'amante stessa, la moglie mai scoperta, la casa bellissima. Ero l'uomo che aveva attraversato l'adulterio senza

pagare il conto, e ci sono state sere, davanti al fico, con il bicchiere in mano, in cui me ne sono perfino compiaciuto. Non sapevo che il conto, in quella casa, non lo portava il cameriere. Lo portava il catasto.

8.

Arrivò nel giugno del 2025, il conto, e lo portò — la vita è una sceneggiatrice volgare — il desiderio di un'altra coppia. Due quarantenni con un bambino, lui qualcosa nella finanza, lei incinta del secondo, che si innamorarono della casa come ci eravamo innamorati noi: perché avevamo deciso di vendere, io e Livia. Orvieto, il progetto Orvieto: una casa con un laboratorio vero per lei, la campagna, Pietro che a Rotterdam aveva fatto una figlia olandese e ci voleva più liberi di venire. La coppia fece la proposta in una settimana. E la banca della coppia mandò il suo perito, e il perito — un ragazzo scrupoloso con gli occhiali gialli, si chiamava Proia, mi si è stampato il nome perché i messaggeri della catastrofe hanno sempre nomi da niente — il giovane Proia fece la cosa che io non avevo fatto dodici anni prima: andò a leggere le carte fino in fondo. Non gli estremi. Le carte.

Mi telefonò l'agenzia, poi mi telefonò lui. Ho un ricordo fisico di quella telefonata: ero in giardino, era l'ora dell'annaffiatura, tenevo la canna con la sinistra e il telefono con la destra, e a un certo punto la canna la posai per terra e l'acqua continuò a scorrere da sola sul vialetto per tutta la durata della mia rovina, formando una pozza che si allargava, e io la guardavo allargarsi mentre il giovane Proia, con la gentilezza atroce dei tecnici, mi spiegava che il progetto originario del 1926 destinava quel piano a cantine e

locali di sgombero; che la pratica edilizia citata nel mio atto, quella dei numeri che io avevo creduto guardandoli, riguardava altro e non aveva mai mutato la destinazione; che non risultava condono, non risultava sanatoria, e che — qui fece una pausa, il ragazzo, e sentii che gli dispiaceva davvero — una sanatoria non era possibile: altezze, rapporti aeroilluminanti, muri contro terra. «In termini pratici, dottor Listri: l'immobile non è un'abitazione e non può diventarlo. Mi dispiace. La banca ovviamente non eroga.» Io stavo in mezzo al mio giardino, davanti al mio fico, dentro i miei tredici anni, e chiesi la sola cosa che il mio cervello riuscì a produrre, e la chiesi seriamente: «E quindi io dove ho abitato, scusi?» Il giovane Proia tacque per tre secondi buoni. Poi disse: «Questo non è un quesito tecnico, dottore.»

Quella notte non chiusi occhio, e vorrei poter dire che pensai al denaro, all'eredità di mia madre murata in un non-luogo, alla vendita saltata, a Orvieto svanita, a Livia che dormiva accanto a me ignara dentro la camera abusiva. Pensai a lei. Tutta la notte, con una lucidità mostruosa, pensai ad Adele: e il pensiero non era il dolore di averla persa, era una domanda sola, tornata dal duemilatrecento con le zanne: lo sapeva. Non lo sapeva. Lo sapeva? Rividi tutto, fotogramma per fotogramma, con gli occhi nuovi e osceni del truffato: con la luce buona. Lui le carte, io le chiavi. Sia felice lì dentro, è una casa che lo pretende. Il padre che pianta il glicine sopra la cantina dove ha messo a dormire la famiglia. La madre che fino all'ultimo chiede come sta la casa — e perché una demente si ricorda proprio della casa, eh? cosa c'era da ricordare? — e la figlia che per non perderla, ha detto proprio così, per non perderla, vende anche se stessa. Alle quattro del mattino ero certo della sua colpa. Alle cinque ero certo della sua innocenza. Alle sei ho capito come sarebbero stati, da lì in avanti, tutti i miei risvegli:

questo pendolo, questa istruttoria perpetua, questo processo celebrato ogni notte nel tribunale insonne dove l'imputata non compare mai e il giudice sono io e sono anche il truffato e sono anche, non dimentichiamolo mai, il correo. Perché il perito non l'avevo chiamato io. Perché la luce buona io l'avevo pretesa. Tredici anni prima avevo comprato esattamente quello che volevo comprare: una storia senza sopralluoghi.

9.

La cercai prima di cercare l'avvocato. Il mio legale, quando poi lo seppe, si mise le mani nei capelli — «lei è andato a parlare con la controparte, da solo, prima della diffida?» — ma io non stavo andando a parlare con la controparte. Stavo andando a chiedere all'unica testimone del mio processo notturno se doveva deporre per l'accusa o per la difesa. La trovai dove sapevo che era, perché certe cose si sanno: all'anagrafe del municipio, sportello quattro, cinquantun anni adesso, i capelli con dentro del grigio che non nascondeva, gli occhiali da vicino appesi a una catenella, e le mani — le guardai le mani mentre timbrava il certificato della signora davanti a me — le stesse mani. Quando alzò gli occhi e mi vide, non ci fu sorpresa. Ci fu una cosa peggiore: preparazione. Come se aspettasse quella fila, quel numero, quel giorno, da sei anni. Disse: «Stacco all'una. Il bar all'angolo, quello brutto.»

Il bar era brutto davvero, e fu una misericordia: certe conversazioni hanno bisogno di neon e di tramezzini in vetrina, il bello le renderebbe intollerabili. Le misi davanti la relazione del giovane Proia e lei la lesse tutta, con gli occhiali da vicino, piano, girando le pagine con un dito bagnato come fanno gli impiegati, e

io guardavo la sua faccia riga per riga cercando il sussulto, il pallore, la recita del pallore, qualunque cosa, e la sua faccia non mi diede niente: leggeva. Alla fine si tolse gli occhiali, li lasciò cadere sulla catenella, e disse: «Cantina.» Non era una domanda. Assaporava la parola, la girava in bocca come un sasso trovato nella minestra di tutta una vita. Poi: «Io in quella casa ci sono nata, Corrado. Trentanove anni prima di venderla a te. Mio padre diceva sempre: qua sotto si sta meglio che di sopra, d'estate i signori dei piani alti schiattano e noi si respira. Lo diceva ridendo. Capisci? Io da bambina ero fiera, di stare di sotto. Mi pareva un'astuzia di famiglia.»

«Adele. Tu lo sapevi?»

E qui devo essere esatto, perché questa è la deposizione centrale e non voglio tradurla, voglio trascriverla. Mi guardò con gli occhi spaiati, senza rabbia, e disse: «Me lo chiedi come se fosse una domanda con una risposta. Lo sapevo come si fanno le cose in una famiglia, Corrado: senza che nessuno te le dica e senza che tu le chieda, apposta. Sapevo che quando morì mio padre, Valerio passò un inverno intero appresso a un geometra, e che poi il geometra non si vide più e non se ne parlò più, e che da allora Valerio diceva: la casa non si tocca, non si fraziona, non si ristruttura, al limite si vende com'è, a uno che non fa storie. A uno che non fa storie. E quando sei arrivato tu, che mi guardavi come mi guardavi e non hai voluto il perito manco quando tua moglie te lo diceva davanti a me, sotto il fico — io c'ero, quel sabato, e ho sentito, e ho taciuto — io cosa sapevo, esattamente? Sapevo che eri tu, quello che non faceva storie. E ho lasciato fare. Se questo è dolo, allora è dolo, e portami in tribunale. Ma allora dimmi tu che cos'era il tuo, di silenzio. Tu che per non farmi domande sulla casa non me ne hai mai fatte nemmeno su di me. Tu che hai firmato per

non rovinare l'atmosfera. Ci siamo scelti così, Corrado: io non ti ho mostrato le carte, tu non le hai chieste. Là dentro nessuno dei due ha mai acceso la luce cattiva. E adesso vuoi sapere di chi è la colpa del buio.»

Restammo zitti sopra i tramezzini che nessuno dei due aveva toccato. E siccome sono l'uomo che sono, cioè l'uomo di quel martedì di settembre del 2013, in mezzo a quella macerie feci la cosa che non va fatta, la cosa che il mio avvocato definirà poi «processualmente inspiegabile» e che era invece l'unica cosa spiegabile di tutta la vicenda: le presi la mano sul tavolino di formica. E lei non la tolse. La girò, anzi, palmo contro palmo, l'ultimo catasto rimasto attendibile, e per un minuto intero due sessantenni stettero mano nella mano nel bar brutto, sotto il neon, in silenzio, lei che stava per diventare la mia convenuta, io che stavo per diventare il suo attore, e quel minuto — mi dispiace per i giudici, mi dispiace per Livia, mi dispiace per la verità — quel minuto è la cosa più vera che sia successa in tutta questa storia. Poi Adele si riprese la mano, si alzò, pagò lei i tramezzini intatti, e sulla porta si voltò: «Fai quello che devi. Tanto ormai lo so come funziona, con te: quello che perdo di sopra, l'ho già perso di sotto.»

10.

Il resto lo fecero gli avvocati, e gli avvocati — sia detto con gratitudine — sono l'anestesia che la civiltà ha inventato per le amputazioni sentimentali. Il mio si chiamava Dall'Oglio, studio ai Parioli, un uomo asciutto che maneggiava la mia catastrofe con una delicatezza da sminatore e che al primo colloquio, dopo avermi ascoltato per un'ora — gli raccontai tutto, anche Adele,

soprattutto Adele: fu il primo essere umano a saperlo, e non fece una piega, gli avvocati sono i confessori dei secoli laici — mi restituì la mia vita riclassificata in tre parole latine: «Dottor Listri, questo è un *aliud pro alio*. Le hanno consegnato un bene radicalmente diverso da quello pattuito: lei ha comprato un'abitazione, le hanno dato un immobile che giuridicamente non può esserlo. Chiederemo la risoluzione del contratto e la restituzione del prezzo.» Chiesi che cosa rischiavo. «Che le chiedano l'indennità per il godimento. Lei ci ha abitato tredici anni.» Risi, per la prima volta da settimane: «Il godimento. Loro non sanno quanto è esatta, la parola.» Dall'Oglio non chiese. I bravi avvocati non chiedono mai il significato delle risate.

La causa durò dieci mesi e fu, rispetto all'incendio che le bruciava sotto, di un grigiore quasi riposante. Valerio Sorge si difese come si difendono i lisci: nessuno sapeva, tutti in buona fede, i titoli erano menzionati nell'atto, e comunque — riconvenzionale — se il contratto si scioglie il signor Listri deve pagare tredici anni di occupazione, ai valori di mercato di un'abitazione in San Saba. Ai valori di un'abitazione: il bene che secondo loro stessi non ero legittimato a pretendere andava però conteggiato, ai fini del mio debito, come se lo fosse stato. Quando Dall'Oglio mi spiegò che la pretesa era tecnicamente corretta — «il godimento si valuta secondo l'uso pattuito, è giurisprudenza costante» — io capii di essere entrato in un edificio dove la logica abita a un piano che non è il mio, forse anche lei in un seminterrato non sanabile. Adele, formalmente convenuta accanto al fratello, non comparve mai di persona. La vidi una volta sola, all'udienza della consulenza tecnica, in fondo all'aula, con il cappotto buono: il consulente parlava di rapporti aeroilluminanti e lei guardava fissa un punto del pavimento, e io guardavo lei, e Livia — perché

Livia adesso c'era, Livia sapeva della causa tutto e del resto chissà, Livia mi accompagnava alle udienze con la lealtà spaventosa delle mogli nelle guerre — Livia accanto a me guardava me che guardavo, e nessuno dei tre vertici di quel triangolo isoscele disse mai niente, perché dopo i sessant'anni la geometria si commenta da sola.

La sentenza è del tredici marzo 2026. Ho vinto, ripeto. Il Tribunale ha detto che la casa non era una casa: *aliud pro alio*, contratto risolto, prezzo da restituire. Ha detto però anche che il contratto era valido — perché i titoli, nell'atto, erano menzionati, e la nullità colpisce la menzione mancante, non la menzogna menzionata: così vuole la Cassazione, e ci ho messo settimane a mandare giù che è perfino giusto —; ha detto che il dolo dei venditori non era provato; ha detto che devo l'indennità, tredici anni di canoni figurativi di un'abitazione signorile con giardino, e che i due crediti, il mio prezzo e il loro godimento, si compensano: si *elidono*, scrive il giudice, e da traduttore mi sono fermato a lungo su quel verbo, elidere, che è ciò che si fa con le vocali quando due parole si toccano: la vita mia e la vita loro si sono toccate, e la grammatica ha soppresso il suono di mezzo. Tredici anni, elisi. E in fondo, ultima pagina, la mia domanda di risarcimento degli ulteriori danni: respinta. Per difetto di prova. Il danno, scrive il Tribunale, non si presume: va dimostrato nella sua esistenza e nel suo nesso, con documenti, con riscontri. Io i riscontri del mio danno li ho, sarebbero sei anni di martedì mattina e un minuto in un bar sotto il neon, ma non sono producibili in giudizio, e così agli atti risulta che l'inadempimento c'è stato ma il dolore no. Su questo punto, devo dire, il Tribunale mi conosce meglio del mio medico: non sono mai riuscito a documentarlo nemmeno io.

11.

Abbiamo riconsegnato la casa in aprile. La coppia della finanza ne ha comprata un'altra ai Parioli, sopraelevata, legittima, piena di luce cattiva a tutte le ore. Valerio Sorge, mi dicono, ha già l'annuncio pronto: prestigioso piano giardino, si valutano proposte, e da qualche parte a Roma c'è in questo momento un uomo che sta per innamorarsi di un fico secolare, e io non lo avvertirò, perché ho imparato che non servirebbe: non si avverte nessuno, nel deserto del desiderio, è per questo che è un deserto. Livia e io siamo a Orvieto, in affitto, in un secondo piano con le finestre alte da cui si vede la rupe. Lei restaura, io traduco: sto voltando in italiano il romanzo di una scrittrice del Kentucky in cui una donna mente per trent'anni alla famiglia, e sono così bravo, in queste pagine, che l'editor mi ha scritto: sembri madrelingua. Madrelingua della menzogna. Livia certe sere mi guarda dal suo tavolo, sopra gli occhiali, a lungo, e io reggo lo sguardo, e in quello sguardo ci diciamo tutto quello che non ci siamo mai detti e che ormai sarebbe soltanto manutenzione: siamo due restauratori, alla fine, gente che tiene insieme carte antiche sapendo benissimo che cosa c'è scritto sopra.

Di Adele so quello che si sa: sportello quattro, la catenella degli occhiali, il grigio nei capelli. Non la cerco. Rispetto il perimetro, adesso che il perimetro non esiste più: era questo, forse, che andava capito per tempo — che io e lei siamo esistiti soltanto dentro centoquindici metri quadrati che a loro volta non esistevano, un amore con residenza in un luogo privo di destinazione abitativa, e che dunque nessun registro, in nessun archivio, conserverà mai traccia di noi: né il catasto, né l'anagrafe dove lei timbra le esistenze altrui, né gli atti di causa dove

figuriamo come attore e convenuta, che è la nostra ultima, esatta, beffarda definizione ufficiale. Eppure. Eppure certe notti, qui a Orvieto, nel dormiveglia, sento contro una grondaia che non c'è il rumore del glicine, e allora ripasso la mia traduzione definitiva di *aliud pro alio*, quella che non consegnerò a nessun editore: mi è stata data una cosa per un'altra, sì. Ma io una cosa per un'altra l'avevo chiesta. L'ho scelta al telefono, alla terza frase, da una voce roca; l'ho comprata con la luce buona, l'ho abitata sotto il livello della strada, l'ho goduta — il Tribunale dice bene — per tredici anni, e adesso che tutto è stato restituito, risolto, compensato ed eliso, adesso che i conti dicono zero, io so una cosa che i conti non sanno: che il possesso vale il titolo. Che nessuno mi sfratta da quei dieci minuti. E che se domani un giudice mi chiedesse, per l'ultima volta, dove ho abitato in tutti questi anni, io risponderei il vero: in un posto che non risultava da nessuna parte. Come tutti quelli che sono stati felici.

NOTA SULLA FONTE GIURIDICA

Il racconto è opera di finzione: personaggi, nomi e vicende private sono interamente inventati. Lo spunto giuridico è invece reale ed è tratto da Tribunale di Roma, sentenza n. 3906 del 13 marzo 2026: la vendita, come abitazione, di un immobile che nei titoli edilizi originari risultava destinato a cantina, con difformità essenziale insuscettibile di sanatoria. Il Tribunale ha qualificato la fattispecie come vendita di *aliud pro alio* — consegna di un bene giuridicamente inidoneo alla funzione abitativa pattuita — pronunciando la risoluzione del contratto con condanna alla restituzione del prezzo; ha ritenuto l'atto valido sul piano formale, in applicazione del principio delle Sezioni Unite (Cass., SS.UU., n.

8230/2019) sulla natura testuale della nullità urbanistica ex art. 46 d.P.R. 380/2001; ha riconosciuto ai venditori un'indennità per il godimento del bene, parametrata ai canoni locativi secondo la destinazione abitativa pattuita, con compensazione impropria tra i reciproci crediti; ha rigettato la domanda risarcitoria per gli ulteriori danni, per difetto di prova del danno-conseguenza e del nesso causale.